Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 62 (1993)
Heft: 4

Artikel: Filippo Crameri : messaggero di Silone a Poschiavo
Autor: Todisco, Vincenzo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-48148

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

VINCENZO TODISCO

Filippo Crameri: messaggero di Silone a Poschiavo

Questo terzo saggio che dedichiamo a Silone in occasione del sessantesimo anniversario della pubblicazione di «Fontamara» non si riferisce al romanzo, ma rivela un aspetto particolarmente interessante e sconosciuto dei rapporti dello scrittore marsicano con il nostro Paese. Ignoravamo il fatto che Silone avesse avuto dei contatti diretti e molto stretti anche con persone del Grigioni italiano e che si fosse recato di persona a Poschiavo. E' quanto ha scoperto il professor Vincenzo Todisco studiando gli atti della polizia concernenti l'arresto di Silone il 14 dicembre 1942. Sul fatto purtroppo sono rimasti pochi documenti scritti, ma Todisco ha ricostruito la singolare storia della famiglia e in particolare l'attività politica clandestina del collaboratore di Silone, valendosi delle testimonianze dei suoi discendenti.

Introduzione

Sessant'anni fa veniva pubblicato Fontamara, il romanzo che in poco tempo rese famoso Ignazio Silone. In quel momento lo scrittore abruzzese stava vivendo la triste esperienza dell'esilio ed era ospite della Svizzera. L'apparizione del romanzo inaugurò una lunga e sofferta carriera letteraria, sempre rimasta legata alle vicende politiche che hanno interessato l'Italia e l'Europa a partire dagli anni venti del nostro secolo. Dopo aver trovato rifugio in Svizzera Silone, che fino a quel momento aveva militato nel Partito Comunista italiano (PCI), fu costretto ad abbandonare ogni specie d'attività politica. Egli però rispettò solo in parte il divieto impostogli dalle autorità svizzere. E fu proprio la politica e non la letteratura a determinare l'incontro tra Silone e Filippo Crameri, un semplice dipendente della linea ferroviaria del Bernina che viveva a Poschiavo. Nato quasi un secolo fa a Roma, figlio di un contadino di San Carlo emigrato in Italia, Filippo Crameri ebbe una vita ed un destino molto diversi da quelli di Silone. Il caso volle tuttavia che le loro vie si incrociassero e che per un breve lasso di tempo i due collaborassero in seno ad una delicata operazione politica ideata e diretta dallo stesso Silone. Il ferroviere e lo scrittore ebbero in questo modo occasione di intrattenere dei contatti e di incontrarsi a Poschiavo.

L'incontro di Silone con Filippo Crameri a prima vista può sembrare un dettaglio insignificante per lo studio della biografia dello scrittore. Ma una ricostruzione delle vicende che accompagnarono quell'incontro prova che non è così. Innanzitutto si tratta di un aspetto del tutto inedito e quindi contribuisce ad aggiungere informazioni importanti allo studio della biografia siloniana e del fuoruscitismo italiano in Svizzera durante

gli anni del fascismo e della seconda guerra mondiale. In secondo luogo vedremo che il ruolo di Filippo Crameri era tutt'altro che marginale. Fu infatti proprio attraverso la scoperta della sua attività che la polizia riuscì a smascherare l'organizzazione clandestina di Silone. Ed infine, visto che questo saggio è stato scritto per una rivista del Grigioni italiano, lo studio dei rapporti che legarono Filippo Crameri allo scrittore marsicano può fornire interessanti informazioni relative a Poschiavo e alla sua popolazione durante quegli anni. Il presente studio nasce quindi dal desiderio di fare luce su un accaduto insolito e per certi versi enigmatico che si svolse a Poschiavo ed ebbe come protagonista Filippo Crameri. La raccolta delle informazioni, sia scritte che orali, le indicazioni e i consigli di coloro che hanno conosciuto o ricordato Crameri e la visita dei luoghi dove si svolsero i fatti, mi hanno fatto scoprire continuamente nuovi aspetti. I miei informatori, a Poschiavo e fuori valle, sono stati numerosi, molte volte occasionali, e non è possibile nominarli tutti. Non vorrei comunque tralasciare di ricordare la signora Gertrude Gemsch-Crameri, figlia di Filippo Crameri, che mi ha fornito moltissimi dati significativi e alla quale questo studio deve molto. A lei in particolar modo e a tutti i miei gentili e pazienti informatori rivolgo un pensiero di viva gratitudine.

Non è stato facile scoprire chi fosse veramente Filippo Crameri e in certi casi è stato impossibile risalire alla verità. Oltre ad una breve nota scoperta in un verbale della polizia federale, sembrava che non esistessero ulteriori notizie scritte su di lui. Non restavano quindi che le fonti orali. Ma esse andavano valutate con la massima cautela. Lo dimostra l'aneddoto seguente: una delle prime informazioni ottenute sul conto di Filippo Crameri la ricavai da una lettera inviatami da una persona di San Carlo:

> *Come prima notizia - privata - Le dirò che tale «Pippo» Crameri, dei «Pezeta»*[1]*, da giovinotto, scendendo da San Carlo a Poschiavo in bicicletta, investì una volta nostro nonno - Antonio Crameri -, stradino, che in seguito rimase sordo da un orecchio.*

Nei colloqui seguenti mi sono imbattuto più volte in questo aneddoto, ma le altre volte il nonno Antonio Crameri, non rimaneva più sordo, ma zoppo o cieco, a seconda delle versioni di chi mi raccontava l'evento. Per motivi del genere, molte volte ho rinunciato a riportare fatti spesso finanche clamorosi. Va precisato che questo studio non può essere completo. Le informazioni e i dati raccolti non costituiscono che una minima parte di una ricerca molto più ampia consacrata all'esilio svizzero di Silone e ai suoi rapporti con Filippo Crameri.

«Un romanzo è uno specchio» annotava il filosofo francese Jean-Paul Sartre in un importante saggio sulla letteratura. Applicata all'opera di Ignazio Silone questa metafora assume un significato particolare. A differenza di Silone, pochi narratori italiani ed europei hanno infatti voluto riversare sulla loro pagina un così esplicito messaggio di esperienza personale. Silone era conscio del carattere soggettivo della sua produzione letteraria e affermava che essa aveva il compito di portare a chiarezza le sue esperienze

---

[1] Dato l'enorme numero di famiglie *Crameri*, a Poschiavo e a San Carlo, si soleva — e quest'usanza permane ancora oggi — designare le singole famiglie, per distinguerle tra loro, con un soprannome. Filippo apparteneva ai Crameri detti «Pezeta».

di vita. Non bisogna tuttavia cadere nell'errore di voler considerare i suoi libri delle opere (volutamente) autobiografiche. Semmai Silone, attraverso l'invenzione letteraria, ha trasfigurato in arte le proprie esperienze. Vista da questa prospettiva la lettura dell'opera siloniana diventa un'impresa particolare. Leggere Silone significa infatti anche leggere l'uomo, guardare nello specchio di una coscienza, riaffacciarsi su un periodo storico tra i più movimentati del nostro secolo. Leggere Silone — e insistiamo sulla metafora dello specchio — significa anche leggere in noi stessi, significa assumersi un impegno morale ed etico.

Per chi fosse in qualche modo legato al Grigioni italiano Silone può infine assumere un significato inconsueto proprio grazie all'accostamento del suo nome a quello di Filippo Crameri.

Nell'ambito delle operazioni politiche di un fuoriuscito italiano, Poschiavo, grazie alla sua vicinanza all'Italia, poteva assumere un'importanza cruciale. Già in Italia, ancora prima dell'avvento del fascismo, la politica era stata un elemento molto importante della vita di Silone. Durante l'esilio, la dolorosa lontananza dalla patria non gli impedì tuttavia di perdere d'occhio le sorti del suo paese. La drammatica situazione in cui si trovava l'Italia spingeva l'esule a cercare continuamente contatti con essa. In quelle circostanze uno scambio di informazioni poteva realizzarsi soltanto per via clandestina e doveva passare attraverso territori di confine come il Ticino e le Valli italofone grigionesi. Lo scambio — si trattava di far passare lettere, messaggi e dispacci politici — era affidato a cosiddette «persone di contatto» che funzionavano come corrieri e si assumevano il rischioso compito di recapitare i messaggi oltre confine. Filippo Crameri era uno di questi «contatti».

Ignazio Silone

Secondo Tranquilli, in arte Ignazio Silone, nasce il primo maggio del 1900 a Pescina dei Marsi, in Abruzzo (provincia dell'Acquila). Egli adotterà lo pseudonimo *Silone* nel 1923 derivandolo dal nome di un condottiero marsicano, Quintus Pompaedius Silo, che nel 90 avanti Cristo aveva combattuto contro Roma. In seguito *Ignazio Silone* diventerà il nome legale dello scrittore.[2]

Nel 1915 un terribile terremoto distrugge il paese e uccide la madre, il padre e i fratelli del giovane Silone. Tale esperienza contribuirà a dare un senso doloroso e drammatico alla vita e all'opera del futuro scrittore. Il ragazzo viene affidato alla nonna e nel 1917 è mandato a Roma dove potrà portare a termine gli studi. Nella capitale, l'atteggiamento ribelle e critico che il giovane aveva dimostrato sin da ragazzo nei confronti dell'ordine costituito trova un terreno fecondo ed accompagna la sua maturazione politico-intellettuale. Appena diciottenne Silone diventa segretario della gioventù socialista e nel '21 partecipa alla fondazione del Partito Comunista Italiano (PCI) nel

[2] Ciò avviene probabilmente soltanto dopo la fine del secondo conflitto mondiale. Nei verbali redatti negli anni 1941-1943 e conservati nell'archivio federale di Berna è infatti ancora riportato il nome *Secondo Tranquilli.*

quale militerà in funzione di dirigente fino al 1931. Durante gli anni in cui il fascismo in Italia ha ormai preso quota, ogni attività politica avversa al regime viene progressivamente relegata alla clandestinità. Per Silone inizia una vita movimentata. Nel corso del 1923 intraprende vari viaggi in Europa in missione per il PCI. Nel '25, insieme ad Antonio Gramsci, è incaricato della direzione dell'ufficio stampa del partito. Nel '26 il regime fascista provvede allo scioglimento dei partiti politici e decreta la soppressione della stampa d'opposizione. Il PC diventa definitivamente partito illegale e clandestino. La situazione si fa sempre più pericolosa e alla fine del 1929 Silone è costretto a fuggire. Trova rifugio in Svizzera e dopo un primo periodo trascorso a Davos si stabilisce a Zurigo. Alla fine dello stesso anno Silone abbandona il PCI per avversione allo stalinismo che, secondo lui, aveva trasformato il movimento comunista in una «dittatura rossa».

L'incontro con la Svizzera è determinante per la formazione socio-politica dello scrittore. Costretto a rinunciare al suo *engagement* politico si mette subito a scrivere. Il primo libro, *Fontamara* (pubblicato nel 1933) contribuirà a propagare in Europa quelle idee di giustizia e libertà che nella mente di Silone si associavano ad una fondamentale insofferenza nei confronti dei regimi totalitari. Nel 1936 esce il secondo romanzo, *Vino e pane* e nel '38 *La scuola dei dittatori.*

Illustrazione di Clément Moreau
per il romanzo *Fontamara* di Ignazio Silone

Verso l'inizio del 1940, dopo un lungo periodo di inattività politica, Silone tenta improvvisamente di riavvicinarsi all'azione politica. A Zurigo fonda il cosiddetto Centro Estero (CE) del Partito Socialista Italiano. Sarà proprio la scoperta di tale organizzazione che porterà al suo clamoroso arresto.

Nel 1941 lo scrittore completa la cosiddetta «trilogia dell'esilio» che comprende i tre romanzi *Fontamara (1930), Vino e pane (1936) e Il seme sotto la neve (1941).*

Subito dopo la liberazione Silone ritorna in Italia e scrive *Ed egli si nascose*, una versione teatrale del romanzo *Vino e pane.* Nel 1945 assume la direzione dell'«Avanti» e entra ufficialmente a far parte del PSI in funzione di deputato alla constituente. Nel 1949 si ritira dalla scena politica per dedicarsi ad una vita da «cristiano senza chiesa e socialista senza partito». Oramai dedicherà tutto il suo tempo alla letteratura. I romanzi che seguono sono *Una manciata di more* (1952), *Il segreto di Luca* (1956), *La volpe e le Camelie* (1960). Nel 1965 esce *Uscita di sicurezza*, il libro che procura a Silone il premio Marzotto. Soltanto a partire da questo momento la critica italiana incomincia ad accordare allo scrittore quell'attenzione che aveva da lungo tempo meritato. *L'avventura di un povero cristiano,* l'ultimo libro portato a termine, esce nel 1968. A causa delle pessime condizioni di salute lo scrittore viene ricoverato in una clinica di Ginevra dove muore il 22 agosto del 1978. Nel 1981 esce postumo *Severina,* il romanzo che Silone non riuscì a finire. Oggi possiamo leggerlo grazie all'enorme lavoro della moglie Darina, la quale in base al manoscritto e alle bozze del marito è riuscita a ricostruire il testo. In appendice a *Severina* si trova un passo molto commovente, scritto da Darina Silone e intitolato *Ultime ore di Ignazio Silone.* Concludiamo le nostre osservazioni sulla vita di Silone citandone un passo con la speranza che possa contribuire a rendere non soltanto la personalità dell'artista, ma anche quella dell'uomo.

> *(...) Cominciò, lentamente, svogliatamente, assaggiando appena il cibo, interrompendosi spesso per dire: «ma quando porteranno la tua cena?». Gli ripetevo che non avevo fame, di non badare a me. Quando poi la mia cena arrivò, non me ne accorsi. Stava succedendo qualcosa.*
> *Ad un certo momento, con grande cautela egli aveva allontanato da sé il tavolo, sollevandolo appena perché non urtasse il filo del televisore. Non capivo. «Hai bisogno di qualcosa? Ti posso aiutare?» Non disse nulla. Badando a non rovesciare niente, con grande concentrazione fece un giro di 90 gradi e tornò a sedersi, eretto, nella poltrona. Io stavo immobile a guardare. Era come se si compisse un rito solenne. Ad alta voce, molto chiaramente, scandendo le parole egli disse: «Maintenant c'est fini. Tout est fini. Je meurs». Poi accostò le mani alle tempie e gemette quattro volte «Ohh - Ohh - Ohh - Ohh». Quindi chiuse gli occhi e si afflosciò nella poltrona. Lo chiamai disperatamente ma non reagiva. Incredula, dovetti credere alle sue parole. Avrei voluto una parola per me, ma capii di averla già avuta: «Ma quando porteranno la tua cena?». Ignazio Silone era riuscito, con uno sforzo supremo, a realizzare il suo desiderio: morire con dignità e consapevolezza.*
> *Che in punto di morte abbia parlato una lingua non sua fu un fenomeno, mi disse il medico, unico nella sua esperienza.*[3]

[3] Brano tratto da: Ignazio Silone, *Severina,* Mondadori, Milano 1981, p. 181. Si tratta di una citazione da uno scritto di Darina Silone collocato in appendice al libro.

Durante la sua lunga malattia Silone aveva meditato lungamente sulla morte e se n'era fatta un'idea precisa. Dopo la sua scomparsa, tra le sue carte fu trovata anche questa frase di Benedetto Croce: «Quando verrà [la morte] che almeno ci sorprenda al lavoro».

L'esilio

I dati più significativi per lo studio delle vicende che accompagnarono l'attività di Silone in Svizzera si trovano in una importante raccolta di testi e verbali, riuniti sotto il titolo *Memoriale dal carcere svizzero*[4].

Silone fu arrestato il 14 dicembre 1942. Il giorno dopo subì un primo interrogatorio e il 16 scrisse una lettera al capo del Servizio Informazioni della Procura Federale Svizzera in cui annunciava la stesura del *Memoriale* e dava spiegazioni in italiano in merito all'interrogatorio del giorno precedente. Egli sentiva il bisogno di mettere in chiaro alcuni particolari relativi all'interrogatorio: prima di tutto intendeva ritornare su alcune fasi dell'istruttoria durante le quali, date le sue scarse conoscenze del tedesco, non era riuscito a spiegarsi come avrebbe voluto; in secondo luogo era sua intenzione difendersi contro le accuse, sottointese, di militanza comunista e anarchica di cui la polizia svizzera, non conoscendo ancora sufficientemente i fatti, sembrava volesse accusarlo. Perciò era necessario fornire aggiunte e chiarimenti sul termine «socialdemocratico» che Silone non voleva vedere confuso con quello di *comunismo.*

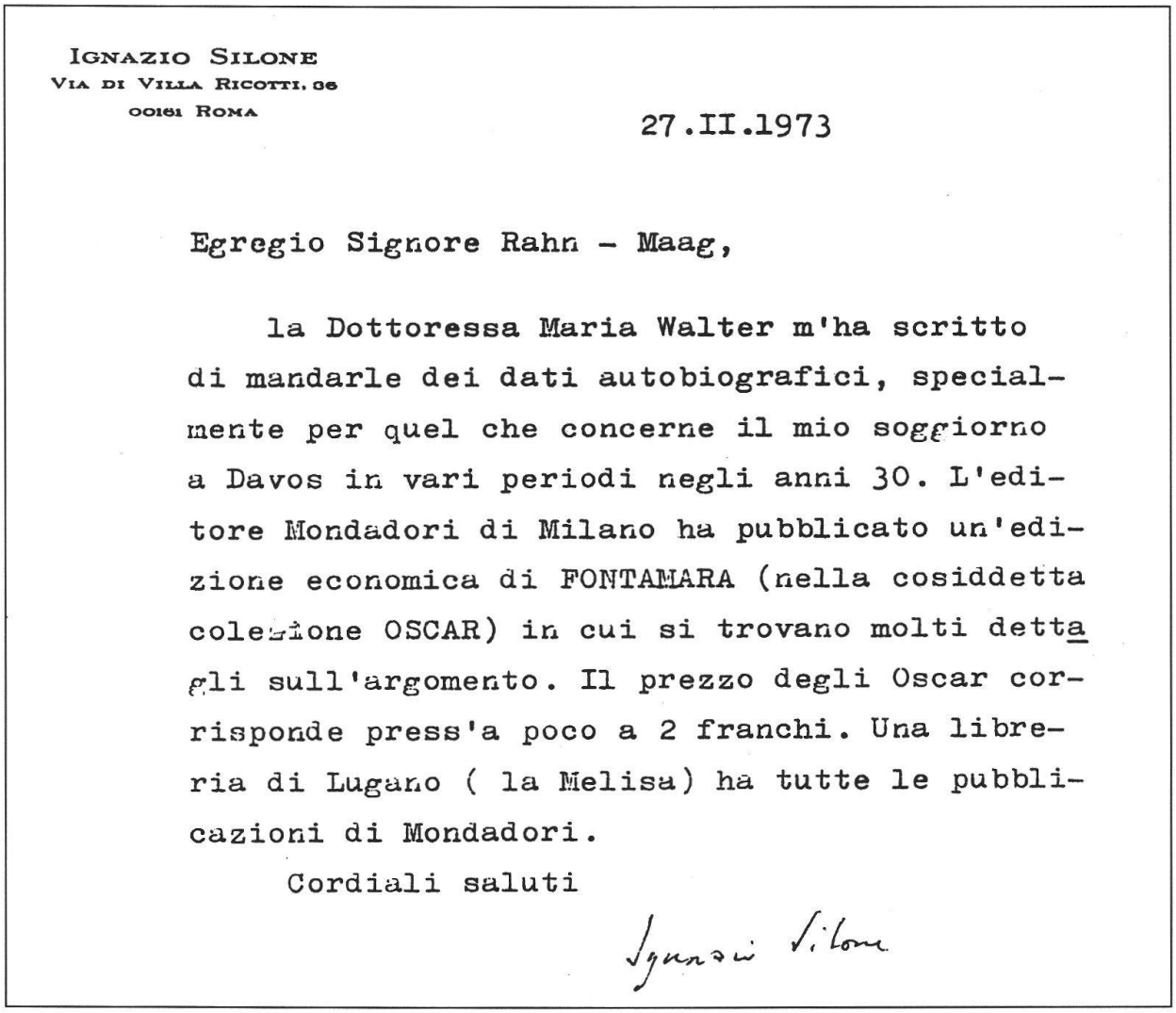
Il 17 dicembre scrisse infine il *Memoriale dal carcere svizzero,* nuovamente destinato alla Procura Federale svizzera. Si tratta di uno scritto espositivo per mezzo del quale Silone intendeva giustificare e difendere il suo operato. Nella versione finale, in aggiunta al vero e proprio *Memoriale,* il libro contiene una serie di documenti che hanno un alto valore documentativo. E' proprio fra queste carte che ho trovato il primo indizio concernente Filippo Crameri.

Silone arrivò in Svizzera nel 1930, dopo essere stato espulso prima dalla Spagna e poi dalla Francia. Sprovvisto di passaporto e gravemente malato era riuscito per miracolo a scampare alla persecuzione dei fascisti.

L'esilio di Silone è colmo di eventi significativi e può essere diviso in due grandi periodi: il primo va dal 1930 al 1941/42 e il secondo arriva al 1945. Prima di giungere in Svizzera Silone aveva redatto lettere e articoli di partito, ma non si era ancora occupato di letteratura. Appena arrivato in Svizzera si fermò in un sanatorio ticinese e si mise subito a scrivere *Fontamara,* che poi continuò e terminò a Davos, dove restò circa un anno sotto falso nome. In seguito l'esule si stabilì a Zurigo, città che dopo la caduta di Parigi, con la conseguente dispersione delle ultime forze antifasciste e antinaziste europee, era diventata un centro importante per profughi intellettuali provenienti da tutta Europa. In questo primo periodo Silone si allontanò da ogni specie di attività politica. Furono anni di meditazione, di riflessione ideale e spirituale, di «trasformazione interna» come affermava egli stesso nel *Memoriale.* Ciò gli permise di dedicarsi alla

---

[4] Ignazio Silone, *Memoriale dal carcere svizzero,* a cura di Lamberto Mercuri, Lerici.



IGNAZIO SILONE
VIA DI VILLA RICOTTI, 36
00161 ROMA

27.II.1973

Egregio Signore Rahn - Maag,

la Dottoressa Maria Walter m'ha scritto di mandarle dei dati autobiografici, specialmente per quel che concerne il mio soggiorno a Davos in vari periodi negli anni 30. L'editore Mondadori di Milano ha pubblicato un'edizione economica di FONTAMARA (nella cosiddetta colezione OSCAR) in cui si trovano molti dettagli sull'argomento. Il prezzo degli Oscar corrisponde press'a poco a 2 franchi. Una libreria di Lugano (la Melisa) ha tutte le pubblicazioni di Mondadori.

Cordiali saluti

Ignazio Silone

Lettera di Ignazio Silone al giornalista Kare Rahn che gli chiedeva informazioni sul suo soggiorno a Davos.

scrittura e di chiudersi in un silenzio assoluto, mantenendo in questo modo la promessa data alla polizia svizzera di non occuparsi di politica.

Verso l'inizio del 1941 tuttavia — e qui inizia il secondo periodo — egli riprese l'attività politica clandestina in seno al socialismo italiano. Le ragioni del suo intervento vanno ricercate nella situazione politica che si era instaurata in Europa in quel periodo. Nella primavera del '41 il fascismo cominciava lentamente a subire le prime fratture interne. Silone vide inaugurarsi ciò che egli definì la «fase d'interna decomposizione» del regime, che andava a pari passo coll'esito sempre più negativo delle operazioni belliche italiane. In seguito alla rottura interna della classe politica dominante, all'estero si riattivò progressivamente il raggruppamento delle forze antifasciste intorno ai comunisti con la partecipazione dei socialisti. Silone non volle rimanere escluso dal movimento d'opposizione anche perché intravide il pericolo di una sostituzione della dittatura fascista con un'altra, quella bolscevica, che egli definiva significativamente «fascismo rosso».

Silone decise di intervenire, senza però abbandonare la sua attività privilegiata, la letteratura: «Io non sono, io non voglio essere un uomo politico, nel senso che a queste parole si dà ordinariamente! Io sono, io voglio rimanere scrittore, a nessun'altra disciplina legato all'infuori di quella che il pensiero e la coscienza in se stessi possiedono»[5]. Lo scrittore considerava il lavoro svolto per il CE come un intermezzo passeggero della sua vita. Intendeva rimettersi a scrivere al più presto, e anzi, vedeva nell'arresto un'opportunità quasi provvidenziale[6] che gli permetteva di riprendere il lavoro letterario.

L'attività politica a cui Silone prese a dedicarsi intorno al 1941 si concretizzò nella fondazione e direzione del cosiddetto Centro Estero del PSI (CE), da lui creato nel 1941 a Zurigo insieme a tre altri antifascisti. L'obbiettivo principale del CE era quello di risvegliare il socialismo e l'opposizione in Italia. Il PSI era stato soppresso dal fascismo, ma non aveva mai cessato di esistere, anche se soltanto nel '40 aveva ripreso ad organizzarsi in vista di un lavoro d'opposizione attivo. Il CE intendeva contribuire alla ristrutturazione del socialismo italiano e subito dopo la sua fondazione allacciò buone relazioni anche con il Partito Socialista Svizzero e con alcuni suoi sindacati. L'indirizzo politico seguito dal CE era ben definito: creare un'unità politica italiana su base federativa e democratica. Si trattava quindi di un programma rivolto esclusivamente verso l'Italia — il CE non fu mai attivo in Svizzera — dove si trovava il rispettivo Centro Interno (CI), al quale il CE faceva pervenire le disposizioni per le decisioni politiche. Il CI a sua volta informava il CE sulla situazione e sugli avvenimenti politici in Italia. Quest'ultimo — malgrado avesse carattere di organizzazione clandestina e si trovasse all'estero — usufruiva di maggior libertà d'azione e poteva rispondere con le disposizioni politiche appropriate. Lo scambio delle informazioni tra il CI in Italia e il CE in Svizzera avveniva tramite un'intensa corrispondenza clandestina. Nell'ambito di queste operazioni, Filippo Crameri, impegnato nel recapito dei dispacci diretti in Italia o destinati alla Svizzera, svolse un lavoro determinante.

Malgrado la sua importanza il CE era un organo sussidiario rispetto al CI e assumeva quindi un ruolo modesto, subordinato a quello del CI. Il CE si impegnava nella propaganda delle idee socialiste nel mondo, mirando soprattutto a sostenere l'Italia nel delicato passaggio dalla dittatura alla democrazia. L'organizzazione svolgeva un lavoro di direzione ideologica, di consiglio politico e di organizzazione tramite la stampa e la distribuzione di materiale propagandistico. L'organo più importante ad essere stampato fu il manifesto «Terzo fronte», ideato da Silone e apparso il primo maggio 1942. Per raggiungere i suoi obbiettivi il CE aveva bisogno di fondi finanziari. Tra le organizzazioni e associazioni che sussidiarono il lavoro dell'organizzazione ricordiamo il Labour Party di Londra e le organizzazioni sindacali svizzere. L'aiuto più consistente venne dal VPOD (Verband des Personals öffentlicher Dienste/*l'associazione del personale dei servizi pubblici).* Furono chiesti dei sussidi anche al Partito Socialdemocratico Svizzero il quale però non rispose mai alle richieste.

---

[5] *Memoriale*, cit. p. 29

[6] «Esaurita l'inchiesta su questo intermezzo politico, io tornerò al mio lavoro (...). Forse il carcere, per il mio spirito, è il luogo più propizio; in carcere sono stati scritti i testi più viventi della libertà italiana (...). La Provvidenza può servirsi di tutto, e perfino della polizia federale». *Memoriale,* cit. p. 30.

Cronaca familiare e breve storia di Filippo Crameri

Fare il nome di un poschiavino in un discorso su Silone nell'ambito degli eventi politici che segnarono la sua permanenza in Svizzera può sembrare alquanto sorprendente e avere un carattere sensazionale. Ma chi era Filippo Crameri? Per quali motivi venne implicato in quelle vicende? Ciò che colpisce subito è che un uomo semplice e modesto, senza alcuna formazione politico-intellettuale, abbia potuto trovare il coraggio di assumersi delle responsabilità talmente importanti.

Il padre di Filippo Crameri, Pietro Crameri *(Pezeta)*[7] (1862-1938), era oriundo di San Carlo e proveniva da una famiglia di contadini. Da giovane, insieme ad un compagno di Poschiavo, intorno al 1880 decise di emigrare a Roma per aprire una panetteria. Rievocando i ricordi della nonna, la figlia di Filippo, mi ha riferito che il nonno Pietro a Roma portava il pane alla guardia svizzera del papa e che qualche volta si fermava a giocare a carte. La panetteria non doveva quindi essere molto distante dal Vaticano. Nel 1894 Pietro sposò una giovane romana, Marietta Serracchioli (1861-1936), figlia di Oreste Serracchioli, un mastro fabbro di Roma. Si trattava di una famiglia benestante e il fatto che Pietro avesse ottenuto la mano della ragazza dimostra che anche lui, grazie alla panetteria, doveva aver avuto un certo successo. Purtroppo Marietta soffriva di artrite e tali erano i dolori che un giorno Pietro decise di accompagnarla a Rheinfelden per farle fare delle cure. Doveva essere intorno al 1905/1906 quando i due coniugi lasciarono i figli presso i nonni di Roma, la panetteria nelle mani del compagno, e partirono per Rheinfelden con l'intento di rimanervi tre mesi. Al loro ritorno a Roma però trovarono una spiacevole sorpresa. Durante la loro assenza il compagno di Pietro aveva venduto tutto ed era partito per l'America. Di lui non si seppe più niente. Pietro perse tutto quello che aveva e non gli restò altro da fare che ritornare in patria portando con sé la famiglia e la mobilia, unico bene rimastogli della sua *avventura romana.* Era il 1907.

Pietro e Marietta ebbero tre figli: Adele, Caterina e Filippo. Adele, (1894-1962), scelse la vita religiosa e morì in convento a Cazis. I nipoti la ricordano come una grande donna «che ha fatto tanto bene». Fu l'unica componente della famiglia che in seguito avrebbe compreso e sostenuto l'operato del fratello Filippo. Lo incoraggiava ed era fiera di lui. Lo esortava a non aver paura perché era certa che lui facesse del bene e quindi doveva essere giusto così. La seconda figlia, Caterina (1896-1973) — in famiglia era chiamata Nina — soffriva di una paralisi infantile. Era costretta a portare sempre un corsetto. Visse sola a Poschiavo. «Ricamava, era creativa però anche tanto malata». Il terzo era Filippo (1898-1976).

Quando la famiglia Crameri tornò in patria, per Pietro le cose a San Carlo non furono

---

[7] Mi è stato riferito che il padre di Pietro Crameri iniziò a scrivere un diario che il figlio Pietro in seguito continuò. Non sappiamo se il diario contenga delle annotazioni anche da parte di Filippo. Oggi questo importante documento è in possesso di un figlio di Filippo il quale non vuole, per motivi personali, mostrare il diario a degli estranei. Anche se questo diario potrebbe forse contribuire in modo determinante a risolvere molte questioni rimaste aperte va dimostrata la piena comprensione per la reticenza del suo possessore e la sua volontà va rispettata.

Filippo Crameri

facili. Era partito molti anni prima, aveva perso i contatti e per lui non c'era più la possibilità di reinserirsi nell'agricoltura. Pietro aveva solo sorelle e le terre della famiglia erano passate ai loro mariti. A San Carlo non c'era più posto per lui e in un primo momento la famiglia dovette stabilirsi a Le Prese. L'unica alternativa era quella di lavorare per la ferrovia che proprio in quegli anni, grazie alla costruzione della linea del Bernina, stava vivendo una stagione d'oro. «Mio nonno aiutò a costruire la ferrovia e prima di andare in pensione fu guardiano dei binari del tratto Poschiavo-Cadera», ricorda la nipote.

L'inserimento nel nuovo ambiente fu particolarmente difficile per la moglie Marietta che non riuscì mai ad integrarsi nel villaggio, anche perché, come precisa la nipote, la popolazione non l'accettò. Marietta non imparò la lingua locale e «il suo bellissimo romano», a contatto col dialetto poschiavino, non ne restò *contaminato*. Nemmeno le sorelle di Pietro accettarono Marietta perché era una donna molto fiera, fedele al suo

«savoir vivre», una donna che non poteva intendersi con la gente di Poschiavo. Proveniva da una metropoli ed era troppo diversa dai poschiavini che per la maggior parte non erano mai usciti dal paese. Avevano un modo di vita completamente diverso. La gente del paese, e anche le sorelle del marito, la chiamavano «la signora Marietta», mai «Marietta». Era una donna fiera, che non si sottometteva, sicura di sé. «Non faceva del male a nessuno, però sapeva quello che voleva ed era una grande personalità».

Filippo Crameri nacque quindi a Roma (1898) dove trascorse i primi anni della sua infanzia. Quando la famiglia dovette far ritorno in patria Filippo era un bambino di nove anni. Trascorse l'adolescenza e frequentò le scuole a Poschiavo. Imparò il mestiere di elettromeccanico facendo il suo tirocinio nel canton Basilea-Campagna e quando tornò a Poschiavo anche lui trovò impiego presso la ferrovia, dove iniziò a lavorare ancora prima di sposarsi. «Mio padre era dotato di alte qualità manovali. Mi ricordo che fabbricò da sé una delle prime radio che ci furono a Poschiavo». Nei primi anni Crameri lavorò come meccanico nell'officina-deposito e soltanto più tardi, dopo il matrimonio, divenne bigliettaio. D'inverno faceva parte della truppa che manovrava lo spazzaneve a vapore della ferrovia del Bernina.

Filippo era un uomo «con un gran cuore», di temperamento sensibile e espansivo. «A quei tempi la sensibilità, soprattutto se si trattava di un uomo, non si poteva far vedere. Erano tempi molto duri». Filippo aveva molta iniziativa. Con dei compagni fondò un'associazione sportiva a Poschiavo ed era membro del rispettivo comitato. Aveva la sua parte nella melodrammatica e amava cantare. Leggeva moltissimo. «Erano tante doti che venivano da Roma. I miei nonni a Roma andavano a teatro, amavano l'arte». Filippo, da buon padre, cercava di trasmettere ai figli il suo amore per la cultura e il suo rispetto per la religione: «Ogni domenica tutta la famiglia andava a messa e dopo si andava a passare la giornata o dal bisnonno a Tirano o dalla nonna Marietta. I nonni a quel tempo abitavano in un piccolo appartamento in cima al Palazzo Mengotti, oggi adibito a museo. Lì la nonna e mio padre ci raccontavano delle storie e ci leggevano dei libri, sia di letteratura classica che di religione. Sono stati proprio papà e la nonna a farci conoscere, capire e amare la bibbia. Poi mio padre prendeva la chitarra e si cantava tutti insieme, allegramente». La cultura si gestiva in questo modo a Poschiavo. Ci si trovava in una posizione di isolamento e quindi ci si doveva arrangiare. A sud incombeva la minaccia del fascismo e a nord c'era la barriera linguistica. La cultura nasceva insomma di propria forza. «I poschiavini hanno fatto tutto da sé, con la propria iniziativa e intelligenza» afferma con una certa fierezza una mia informatrice.

Già allora Crameri si interessava di politica. Fu supplente del consiglio comunale (esecutivo) di Poschiavo negli anni 1935/36 e 1937/38. In seguito però non si candidò più.[8]

Alcuni ricordano Crameri come un uomo molto coscienzioso e religioso. Aveva il

---

[8] Mi è stato riferito che per Filippo si trattò di un'esperienza amara a causa di certe gravi scorrettezze da lui sospettate all'interno del Consiglio comunale. In quell'occasione si sarebbe procurato i primi nemici, tanto che non fu più rieletto, anche se in seguito i suoi sospetti si sarebbero rilevati fondati. Dalle indicazioni ottenute dall'archivio comunale di Poschiavo questa versione sembra tuttavia inesatta e infondata.

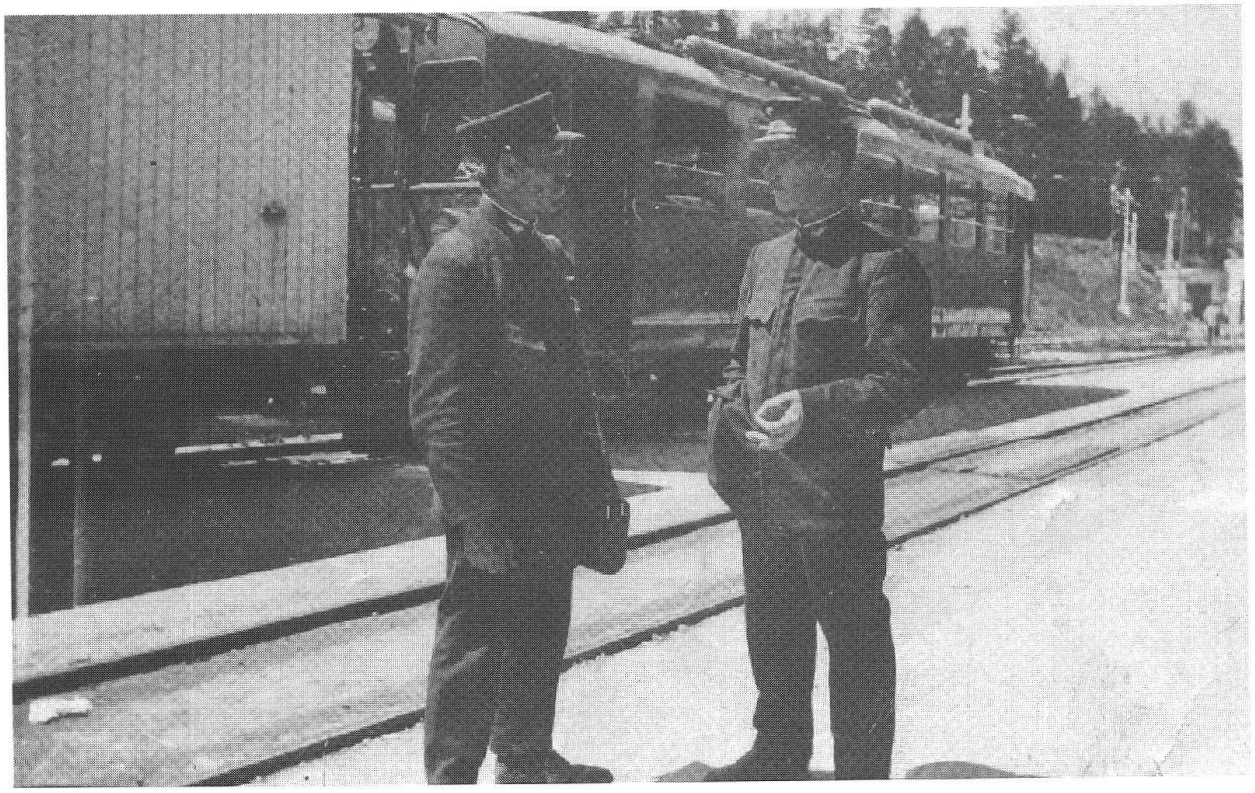
senso della carità e una particolare sensibilità per la giustizia sociale. «Era un po' speciale, ma non voleva fare del male a nessuno. A Poschiavo nessuno lo ha capito». Molti anziani invece lo ricordano come «un tipo speciale, a volte scontroso, attaccabrighe».

Nel 1920 Crameri sposò Emilia Paganini di Campocologno, nata nel 1899 in Australia. Il padre della ragazza, Giovanni Paganini (*Maron*) (1868-1929), cresciuto a Campocologno, era emigrato in Australia (Nord Queensland) dove aveva comprato un grande terreno cedutogli dal governo inglese. Nell'Ottocento e nei primi anni del Novecento molti contadini della valle, costretti ad emigrare per mancanza di lavoro locale, avevano raggiunto l'Australia per lavorare nelle miniere o urbanizzare le foreste. Giovanni si inserì nell'allevamento del bestiame e fece fortuna. In Australia sposò una ragazza dal nome francese ma proveniente da Tirano, Maria De Louis, che morì già nel 1900 quando la figlia Emilia aveva appena due anni. Dopo la morte della consorte, Giovanni Paganini ritornò a Campocologno per riprendere moglie e sposò una Pola. In occasione del suo breve ritorno in Svizzera lasciò i figli in Australia e portò con sé le due figlie, Emilia e Mery. Così Emilia, dopo essere stata ricondotta in patria, poté incontrare Filippo. Giovanni tornò a Campocologno soltanto da vecchio. I De Louis discendevano da un ufficiale francese che era rimasto in Valtellina ai tempi dei Torbidi grigioni e aveva sposato una tiranese. Il padre della De Louis era partito anche lui da Tirano per l'Australia portando con sé la figlia maggiore Maria, incaricata dei lavori di casa, e lasciando la moglie con il resto dei figli a Tirano. Quando Maria si sposò, il padre ritornò a Tirano per prendere la seconda figlia.

Emilia Paganini, la moglie di Filippo Crameri, era una donna dinamica e intraprendente. «Mia madre prendeva dalla natura quello che essa le dava. Era sempre contenta. Si era felici in famiglia. Abbiamo avuto un'infanzia magnifica. Mio padre e mia madre formavano una coppia perfetta. Erano molto legati». Nel 1920, subito dopo il matrimonio, la giovane coppia abitò nel *Borgo* di Poschiavo, in *Via dal Poz* al numero 54, insieme ai genitori di Filippo. Nel 1930, quando la famiglia era già completa, occupava un'altra casa in *Via da la pesa* numero 169. In seguito i Crameri abitarono in *Via da li sberleffi* e in ultimo a *Clalt* (a partire dal 1936/37).

Il personaggio di Filippo Crameri, così come l'abbiamo delineato fin qui non costituirebbe certo materia di studio se intorno al 1940/41 egli non si fosse trovato immischiato in attività politiche legate alle operazioni antifasciste di fuorusciti italiani tra le cui file Silone assumeva una posizione di rilievo. Come nacque nel ferroviere, padre di una famiglia numerosa, l'interesse per quelle vicende politiche che mettevano a repentaglio la sua sicurezza? Ovviamente egli doveva possedere una disposizione naturale verso il senso della giustizia e una profonda insofferenza nei confronti dell'arroganza dei potenti. Tale atteggiamento si manifestava soprattutto sul posto di lavoro. A quell'epoca il direttore della ferrovia del Bernina — allora si trattava ancora di un'impresa privata — era Ed. Zimmermann[9], il quale, da quanto mi è stato raccontato, doveva essere una

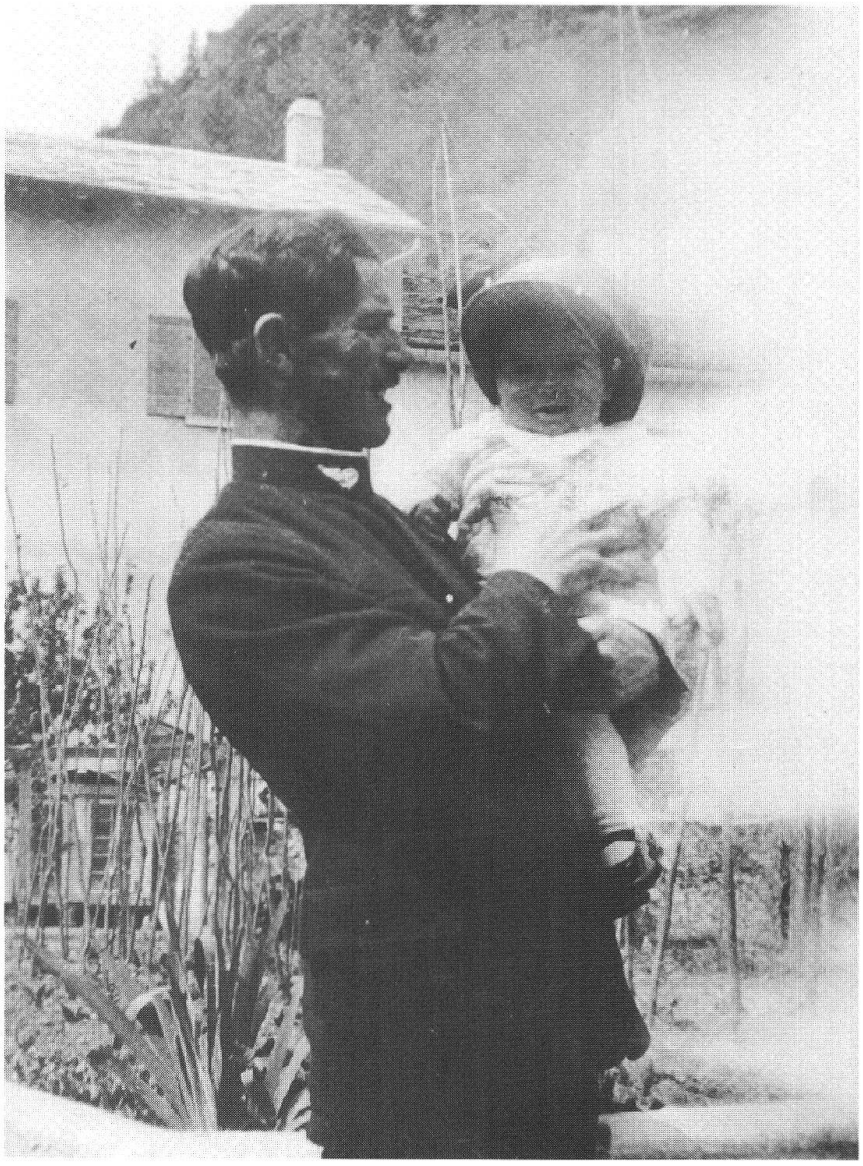
[9] Ed. Zimmermann fu direttore della ferrovia del Bernina dal 1920 fino al 1939, anno in cui si ritirò per motivi di salute.



Filippo Crameri (a destra) mentre discute con il collega di lavoro Adolfo Lanfranchi-Cathieni alla stazione di Pontresina

persona molto difficile e autoritaria e non sempre corretta verso i suoi dipendenti. Crameri era uno fra i pochi che osava protestare e ribellarsi. Molti avevano paura perché temevano di essere licenziati. Ma Crameri non pensava solo per sé. Quando venivano trattati male i compagni, egli prendeva le loro difese. Questo suo atteggiamento non faceva che fomentare l'astio dello Zimmermann il quale in quelle occasioni diceva che gli operai avevano la possibilità di difendersi da soli e non c'era bisogno di un «tutore».

Tra i compagni di lavoro del Crameri la figlia ricorda un Lüdi di Mastrils, un Obwegeser e uno Jegen, anche lui padre di una grande famiglia. Questo Jegen era particolarmente sensibile ai maltrattamenti dello Zimmermann. Un giorno, dopo che il direttore lo ebbe nuovamente trattato ingiustamente, non ne poté più e dalla disperazione si suicidò, gettandosi da un solaio. Prima di compiere il gesto fatale Jegen scrisse un biglietto in cui spiegava che si toglieva la vita perché non riusciva più a sopportare i maltrattamenti del suo direttore. Fu questo evento che avrebbe fatto traboccare il vaso. Crameri cominciò a cercare aiuto presso il sindacato dei ferrovieri a Berna (Eisenbahnerverband). Fu in tale occasione ch'egli probabilmente allacciò i primi contatti con il mondo dei lavoratori, del socialismo e delle sue organizzazioni. I compagni ferrovieri ancora viventi ricordano il Crameri come un collega coscienzioso che faceva bene il suo lavoro e che si comportava sempre con correttezza. Quando Filippo aveva bisogno di consigli concernenti i suoi diritti d'impiegato si recava dal Dottor Silberroth, un avvocato socialista di Davos, o dal Dottor Albrecht di Coira. La figlia ricorda che Silberroth una



Filippo Crameri
con una delle figlie

volta venne a casa loro a Poschiavo. E' molto probabile che Crameri e Silone si siano incontrati in questo ambiente di intellettuali socialisti o in Ticino, dove il socialismo era molto più vivo che a Poschiavo. Silone manteneva stretti rapporti con il Ticino e a quanto pare anche Crameri ci andava. Certo è che i due finirono con l'intendersi molto bene, visto che in seguito Silone affidò a Crameri degli incarichi estremamente importanti e delicati.

Ma in cosa consisteva il compito del Crameri? La prima indicazione sulla sua attività e sul suo ruolo in seno alle operazioni politiche guidate da Silone si trova in un documento incluso nel *Memoriale*. Si tratta di una lunga lettera dell'11 febbraio 1943 in cui il Dipartimento Confederale di Polizia e Giustizia riassume gli eventi e propone al Consiglio Federale le misure da prendere nei confronti dei responsabili dell'organizzazione segreta del CE. Ecco i passi più importanti della lettera:

1. - Dagli allegati rapporti del Servizio di Polizia della Procura Federale e della Polizia Cantonale di Zurigo, risulta che nell'estate del 1941, sarebbe stato fondato un sedicente Comitato Estero del Partito Socialista Italiano.

Segue l'elenco delle quattro persone che facevano parte del comitato direttivo: Secondo Tranquilli, pseudonimo di Ignazio Silone, con il nome di copertura *Sormani;* Formica Riccardo, nome di copertura *Minotti.* Formica era il dirigente amministrativo dell'organizzazione, mentre Silone quello ideologico-politico; Gorni Olindo, nome di copertura *Giannini;* ed infine Pellegrini Piero, nome di copertura *Pedroni,* il quale era redattore del giornale socialista ticinese «Libera Stampa». Segue l'elenco delle altre persone implicate nell'organizzazione. Il primo nome ad essere menzionato è quello di Filippo Crameri:

In qualità di «contatto» importante agiva:
5) Crameri Filippo, nato il 25.5.1898 a Roma, domiciliato a Poschiavo (Grosseto[10]), impiegato delle Ferrovie della linea ferroviaria Bernina, abitante a Poschiavo, detenuto dal 10 al 18 dicembre 1942.[11]

2. — Dal 27.10.1942 è sotto controllo tutta la corrispondenza del conduttore della linea Bernina Crameri, che si faceva arrivare la posta presso un indirizzo di copertura a San Moritz.[12]
L'8.12.1942 il Crameri ha ricevuto un pacchetto, il cui contenuto è il seguente:
a) 4 clichés di un volantino antifascista «Il terzo fronte», Organo del Partito Socialista Italiano, anno I, n. 1, 1° dicembre 1942;
b) 2 volantini, a cliché, intitolati «Il terzo fronte», anno 1, n. 1;
c) una lettera al Centro Interno, firmato «il CE»;
d) una lettera con la intestazione «Carissimo amico» firmata Minotti;
e) una lettera del 6.12.1942 con la intestazione «Carissimo Amico».

Dalle dichiarazioni del Crameri risultano i seguenti fatti: durante i suoi viaggi di servizio fino a Tirano, in qualità di conduttore della linea Bernina, Crameri frequentava il buffet della stazione di Tirano. Nel corso dell'estate e dell'autunno passati venne avvicinato da un italiano, più tardi qualificatosi per certo Crivelli, abitante a Genova, il quale gli chiede di portare piccoli dispacci dalla Svizzera a Tirano. Crivelli si dichiarò socialista e antifascista. Crameri accettò l'incarico.
Altro «contatto» era:
Pini Giuseppe, di nazionalità italiana, capostazione della Ferrovia Alta Valtellina, abitante a Tirano. Crameri ricevette in seguito da Zurigo varia corrispondenza che passò al Pini. Tra la corrispondenza si è trovato anche l'abbozzo per lo Statuto e per il programma del partito Socialista Italiano. Crameri riceveva notizie anche dall'Italia, che egli inoltrava poi ad un certo indirizzo (Sig.na Schneeberger, Ovenweg 19, Zurigo[13]). In questo modo vennero diffuse

---

[10] Qui si tratta ovviamente di una traduzione errata di *Graubünden.*

[11] Presso la polizia cantonale non è stato possibile ottenere informazioni sull'arresto e la detenzione del Crameri.

[12] E' molto probabile che anche Crameri, come tutti gli altri collaboratori, avesse un nome di copertura. Finora non è stato possibile scoprirlo.

[13] Si tratta dell'indirizzo di copertura di Silone.

quelle che erano le impressioni sull'umore che aleggiava in Italia, la borsa nera in Valtellina; in seguito provocò una sommossa di donne a Villa di Tirano.[14]
Crameri dichiarò che l'8.12.1942 ricevette da Zurigo un pacchetto inviato al suo vero indirizzo di Poschiavo contenente 600 volantini intitolati «Il terzo fronte», insieme ad una lettera di accompagnamento del Minotti. Crameri avrebbe dovuto portare il suddetto materiale oltre il confine, a Tirano. Ma dopo aver preso visione del contenuto del pacchetto, egli si rese conto del pericolo in cui incorrevano sia lui che il Pini a Tirano. Così decise di bruciare i 600 volantini nella stufa del suo soggiorno.
Una ulteriore indagine condotta sull'accertamento dei vari favoreggiatori con nomi di copertura a Zurigo, portò alla scopera del CE e all'arresto del Tranquilli il 14.12.1942-(...)[15].

La versione dei fatti, così come risultava dal verbale, mi è sembrata subito sospetta. Troppe cose non quadravano. Innanzitutto mi appariva del tutto inverosimile che Crameri, padre di famiglia, dotato di un grande senso di responsabilità, avesse potuto accettare da uno sconosciuto un incarico di quella delicatezza. E' molto più probabile che egli conoscesse già il Crivelli[16] o che Silone, o un altro esponente del CE, gli avessero dato l'indicazione. Che Crameri mantenesse stretti rapporti con gli esponenti del CE, almeno con Formica e Silone, è del resto anche dimostrato dal fatto che le lettere a lui inviate erano intestate con «Carissimo amico» e che nel documento sopra citato egli veniva definito dalla polizia un «contatto importante».

Risulta altresì certa l'amicizia del Crameri con il Pini, capostazione di Tirano. Questo Pini, anche lui antifascista, avrebbe avuto contatti con i partigiani. Un giorno sarebbe scappato «sopra i tetti di Tirano» per sfuggire all'inseguimento di squadristi fascisti. Di lui non si seppe più niente.[17] Sembra molto probabile che Crameri abbia allacciato contatti con Crivelli tramite il Pini e che l'impulso di svolgere quelle azioni sia stato determinato proprio da quest'ultimo. Le famiglie Crameri e Pini erano del resto molto amiche. «Quando con mia madre e mio padre si andava a trovare il bisnonno De Louis a Tirano mi ricordo che andavamo sempre dai Pini. Avevano un piano automatico e si ballava, noi bambini, nel salotto. Eravamo gente semplice, che si accontentava di poco».

Altri particolari del documento suscitavano sospetti. Perché il CE, che normalmente soleva applicare la massima prudenza, improvvisamente avrebbe inviato un pacchetto con del materiale così compromettente proprio all'indirizzo privato di Crameri a Poschiavo e non, come faceva normalmente, a quello di copertura a San Moritz? Il fatto risulta tanto più sorprendente in quanto Silone e i suoi compagni erano già da anni alle prese con operazioni segrete e quindi difficilmente avrebbero commesso un errore talmente ingenuo. Probabilmente anche Crameri aveva un nome di copertura e non si vede il motivo per cui il CE avesse deciso di rinunciarvi.

I miei dubbi si rivelarono giustificati. Ebbi la vera versione dei fatti dalla figlia di

---

[14] L'interpretazione di quest'ultimo passo resta enigmatica.

[15] Documento contenuto nel *Memoriale* del carcere svizzero., C.d. 8.2070, Berna, 11 febbraio 1943, pp. 81-83.

[16] Su questo Crivelli non è stato possibile ottenere informazioni.

[17] Le informazioni ottenute sul Pini sono piuttosto contraddittorie. Alcuni mi hanno confermato la sua fuga, altri invece l'hanno messa in dubbio.

Filippo Crameri
con uno dei figli

Crameri. Mi ha riferito che il padre faceva ogni giorno la linea San Moritz-Poschiavo-Tirano. Alla stazione di San Moritz c'era un buffet, *Bellaval*, dove i dipendenti della ferrovia avevano a loro disposizione una cameretta per ritirarsi e aspettare il prossimo turno. Ad avvertire la polizia sarebbe stata proprio un'impiegata del *Bellaval*, la quale probabilmente si era accorta che Crameri riceveva della posta sospetta... Il ferroviere fu effettivamente arrestato a San Moritz il 10 dicembre 1942 e detenuto fino al 18 dello stesso mese. Probabilmente fu condotto a Coira. La notizia dell'arresto arrivò come un lampo a Poschiavo. La sera stessa, un conoscente di famiglia si recò dalla moglie del Crameri per annunciarle quello che era accaduto al marito. La povera donna ebbe molta paura perché il conoscente le disse che il marito aveva tradito la patria e che durante la guerra i traditori venivano fucilati[18]. In preda al panico, insieme al figlio Oreste — anche lui ha confermato questa versione —, appena partito il conoscente, essa si precipitò nella piccola officina che il marito teneva nel sottosuolo della casa dove tirò fuori una piccola valigetta nella quale Filippo teneva nascosto il materiale propagandistico. Ne affidò il contenuto alla figlia più piccola e la mise a letto. La polizia, arrivata la sera

[18] L'angoscia della donna non era infondata. In quegli anni vennero giustiziati diversi cosiddetti «traditori della patria» e se ne ebbe notizia anche a Poschiavo. Basti consultare le edizioni del *Grigione Italiano* degli anni 1942/1943 dove sono riportate le notizie dei processi e delle esecuzioni.

stessa, perseguì la casa, ma non pensò o non osò tirare fuori dal letto la bimba che dormiva e quindi non trovò niente. Soltanto più tardi la moglie e il figlio bruciarono tutto il contenuto nella stufa del loro soggiorno. Il giorno dopo la madre mandò subito il figlio Oreste a San Moritz con della biancheria per Filippo. La polizia però non permise al ragazzo di vedere il padre.

In seguito la moglie soffrì molto a causa dell'accaduto e non voleva più sentirne parlare. Sul fatto, anche in famiglia, impose il silenzio assoluto. Anche per questo molte cose sono andate dimenticate.

Non sappiamo se Crameri al momento dell'arresto avesse con sé altro materiale e non è ancora chiaro quale polizia lo arrestò, se la polizia dell'esercito, se quella cantonale o comunale.

Un altro punto sul quale i figli hanno voluto attirare l'attenzione è che Crameri portò oltre frontiera soltanto documenti, mai denaro. Il traffico di denaro lungo la frontiera non era cosa rara in quel periodo. Un mio informatore mi ha parlato di una certa cifra trovata un giorno in una scatola presso la frontiera. La somma era probabilmente destinata ai partigiani. Potrebbero essere stati anche dei soldi destinati al CI in Italia, ma Crameri, e ciò risulta chiaramente anche dai verbali, non portò mai denaro oltre frontiera.

Durante la guerra la frontiera assumeva un'importanza cruciale ed era un luogo dove potevano svolgersi scene drammatiche. Sono in molti a ricordare che numerosi profughi ebrei provenienti dall'Italia o dall'Austria tentavano di oltrepassare la frontiera. Essi trovavano sempre delle persone pronte ad offrirsi come scorta in cambio di una retribuzione. «I profughi pagavano per essere condotti su per la parte sinistra della montagna, verso Campocologno o verso la dogana chiamata Sasso del Gallo. I profughi venivano fino lì, uscivano fuori dal bosco e scappavano». Venivano accompagnati poi clandestinamente fino a San Moritz. Crameri ovviamente non ebbe mai niente a che fare con questi eventi.

Che egli mantenesse stretti rapporti con Silone è anche provato dal fatto che lo scrittore andò a trovarlo a Poschiavo. «Silone è venuto a casa nostra una volta, forse anche più volte, ma io l'ho visto una sola volta. Mi ricordo che quel giorno abbiamo mangiato coniglio. Ma quando Silone e papà si misero a parlare, noi giovani, e soprattutto i bambini, siamo dovuti uscire».

Negli anni in cui si svolsero i fatti che andiamo rievocando, anche se sosteneva un'organizzazione politica socialista, Crameri non poteva essere ufficialmente membro del PS perché allora a Poschiavo non esisteva una sezione socialista. Non sappiamo se fosse membro del PS svizzero – è possibile –, ma è certo, e questo lo hanno confermato in molti, che Filippo Crameri si sentiva e voleva essere socialista e non si curava di nascondere le sue convinzioni politiche. Un suo compagno di lavoro di allora ricorda che Filippo andava spesso a Lugano «dove c'erano molti socialisti». A Poschiavo, e anche sul posto di lavoro, Filippo avrebbe cercato di fare della propaganda per il socialismo, magari con la speranza di convincere qualcuno ad aderirvi. Lo avrebbe comunque sempre fatto con molta discrezione e non ebbe molto successo. Con le sue idee socialiste a Poschiavo rimase del tutto isolato. A quel tempo si faceva molta confusione tra socialismo e comunismo. Per questo motivo in paese la famiglia Crameri era considerata di «seconda categoria». Tutti conoscevano le convinzioni politiche di Filippo che in seguito

gli valsero il titolo di «socialista accanito». Oltre che socialista Filippo era un antifascista convinto. «Mio padre era un uomo politico e vedeva il pericolo di dove si poteva andare a finire seguendo il fascismo». Allora era inevitabile che la società non penalizzasse un uomo come Filippo Crameri. Per tanta gente, essere socialista voleva dire per forza non essere cattolico, non essere credente, mentre la figlia ribadisce che il padre era molto religioso.

Sembra anche essere vero che Crameri mantenesse stretti rapporti con Piero Pellegrini, redattore di «Libera stampa» e membro dell'organo direttivo del CE. Un giorno in casa Crameri arrivò un gran pacco spedito dal sindacato dei ferrovieri tramite Pellegrini. Il pacco conteneva una macchina da scrivere per permettere a Filippo di scrivere rapporti. Proprio a causa dei contatti mantenuti con Pellegrini le future indagini su Filippo Crameri dovranno essere dirette al Ticino.

Il fascismo a Poschiavo era sentito come un grande pericolo e Crameri era particolarmente sensibile al problema. Si racconta che alcuni italiani di convinzioni fasciste residenti a Poschiavo avrebbero fatto trapelare alcune loro idee irredentiste, dando vita a un cosiddetto *doposcuola* dove tra l'altro si cantavano delle canzoni di guerra fasciste. I ragazzi italiani che ci andavano avevano il diritto di trascorrere due settimane all'anno al mare a Rimini. «Questi bambini portavano un pullover, il cravattino verde bianco rosso, il cappello alla Balilla. Andavano su e giù per il paese cantando *Giovinezza* con la bandiera italiana. Erano accaniti e fanatici. Ve n'erano parecchi che andavano a questo doposcuola e molte mamme probabilmente non sapevano nemmeno molto bene di cosa si trattasse. Solo molto più tardi i genitori si accorsero che si trattava di un indottrinamento». Filippo proibì severamente ai suoi bambini di andarvi a curiosare. Quando fu catturato Mussolini le cose cambiarono improvvisamente. I simpatizzanti fascisti, fino a quel momento convinti che l'Italia avrebbe vinto la guerra, s'azzittirono e si nascosero. Si dice che essi avessero già preparato la presa del potere e deciso quali posti sarebbero andati a quali fascisti e che in paese circolasse una lista con i nomi degli antifascisti che avrebbero dovuto essere eliminati. Il nome di Filippo Crameri sarebbe figurato tra i primi.

Particolarmente suggestivi sono i ricordi della figlia di Filippo relativi alla fine della guerra e alla caduta definitiva del fascismo. «Dopo la fine della guerra alcuni ragazzi di Poschiavo tagliarono i capelli a quelle poche ragazze italiane che erano andate al doposcuola. Il giorno in cui fu proclamata la pace io uscii sul balcone sventolando una bandiera e gridando *la pace, la pace... la pace.* C'erano dei soldati svizzerotedeschi al di là del fiume Poschiavino che alla notizia si sono subito abbracciati facendo capriole e gridando come matti». Era il giorno in cui doveva nascere l'ultimogenito della famiglia Crameri. «Quella stessa sera, quando andai a cercare la levatrice che doveva assistere al parto di mia madre, le strade erano piene di gente. I giovanotti erano in euforia per via della pace e se la prendevano con i fascisti. Si recarono presso qualche casa dove abitavano degli ex-simpatizzanti e spaccarono tutti i vetri con la legna che trovarono davanti alle finestre. Era il loro modo di sfogarsi. Quando uscii di casa era ormai scuro. Noi stavamo a Clalt, in fondo al paese. Presi la bicicletta per arrivare in cima al villaggio dove abitava l'ostetrica. Alcuni giovanotti che ancora gironzolavano per strada non mi riconobbero a causa dell'oscurità. Scambiandomi con una ragazza italiana figlia di fa-

scisti, mi agguantarono e mi buttarono giù dalla bicicletta. Per fortuna proprio in quel momento passò un mio parente. *Ma no, ma no...* gridò. Normalmente io non mi trovavo a Poschiavo e quindi i ragazzi non potevano conoscermi. Se non fosse arrivato quel mio conoscente chissà quante me ne avrebbero fatte. Sempre quella sera i giovanotti scrissero sulla strada maestra nella direzione di Tirano: *questa è la vostra strada*. Era un modo chiaro per invitare i simpatizzanti del fascismo ad andarsene».

Ritornando all'attività di Filippo Crameri va ricordato che le indagini condotte intorno alla sua persona portarono infine alla scoperta del CE e all'arresto dei suoi collaboratori, tra cui Silone stesso che fu arrestato il 14 dicembre, quattro giorni dopo la cattura del Crameri. La polizia riuscì a sequestrare una gran copia di materiale ritenuto cospirativo. Al momento dell'arresto non era ancora ben chiaro di quale reato Silone si fosse reso colpevole. Annota a questo proposito lo scrittore: «Il mandato di cattura da me firmato al momento dell'arresto è stato emesso in base alla legge speciale contro i comunisti e gli anarchici; ma lo stesso funzionario che mi ha arrestato ha spontaneamente ammesso che si tratta di un capo d'accusa provvisorio, il quale, nel corso dell'istruttoria, sarà certamente sostituito da altro. (...) Il problema dunque della qualifica giuridica e politica dell'arresto mio e dei miei amici è ancora aperto[19]». Su Silone incombeva l'accusa di aver svolto attività politica come organizzatore del cosiddetto CE del PSI, ma da quanto risulta dal *Memoriale* non sembra che inizialmente regnasse chiarezza intorno al caso. Ed è proprio per spiegare e giustificare i motivi del suo impegno politico che Silone scrisse il *Memoriale*, quella meticolosa testimonianza-confessione che abbiamo più volte citata. Egli ammisse di aver sbagliato nei confronti delle autorità svizzere e rimase in carcere fino al 30 dicembre. In seguito, dopo gli accertamenti della polizia, diventò chiaro che lo scrittore aveva svolto un'attività politica illegale in Svizzera, ma

Stazione di Poschiavo. L'officina-deposito dove Filippo Crameri lavorò da giovane e dopo l'arresto del '42.

[19] Memoriale, cit. pp. 6-7

— ed è giusto ripeterlo — che era diretta esclusivamente verso l'Italia, non verso la Svizzera. Non si trattava di un'attività comunista o anarchica. Nel *Memoriale* Silone la giustificò con le parole seguenti: «Noi siamo partigiani decisi della democrazia e della libertà».[20] Ciò che aveva spinto Silone a fare quel passo era la volontà di contribuire all'inserimento delle istituzioni democratiche nel suo paese. L'influsso che la Svizzera svolse come modello non è certo negabile. Benché non avesse operato all'interno della Svizzera il CE era comunque considerato dalle autorità svizzere un grave pericolo per la sicurezza esterna del paese visto che poteva provocare un turbamento dei rapporti con l'Italia causa la presenza in Svizzera di un'organizzazione cospirativa contro il Regime. Per questo motivo nel 1943 il dipartimento di polizia chiese l'espulsione di Silone che però non venne mai eseguita.

Tutti i componenti del CE furono rilasciati. Silone uscì di prigione il 30 dicembre e si recò subito a Davos, dove fu internato e poi trasferito a Baden. Sia a Davos che a Baden era sotto costante controllo della polizia. In seguito Silone e Crameri non ebbero probabilmente più alcun contatto. La polizia rilasciò Crameri per mancanza di prove e perché egli non aveva operato contro la Svizzera. Dopo il suo rilascio egli lavorò circa due anni in officina per la ferrovia del Bernina. Era presumibile che dopo l'arresto di Silone la polizia italiana fosse al corrente delle attività del Crameri e quindi per lui sarebbe stato troppo pericoloso varcare la frontiera. Non bisogna inoltre dimenticare che dopo l'Armistizio del '43 i treni del Bernina non arrivavano più fino a Tirano, ma si fermavano a Campocologno. La Svizzera aveva chiuso la frontiera. Quando il primo gennaio 1943 la linea del Bernina fu fusa con la RhB (Ferrovia retica) Crameri ottenne il permesso di trasferirsi a Coira. Lasciò Poschiavo nel '47/'48 insieme alla moglie e andò ad abitare alla Calandastrasse di Coira. La decisione di lasciare Poschiavo era dovuta soprattutto alla lontananza dei figli che Filippo desiderava avere più vicini. A Coira Crameri diventò capotreno e lavorò fino al 31 maggio 1963, anno in cui ottenne la pensione. Dopodiché si trasferì a Maienfeld con la moglie. «Mio padre era un apicoltore appassionato e siccome a Coira non trovava più posto per le sue api si trasferì a Maienfeld». Crameri morì a Maienfeld l'11 febbraio 1976.[21]

Conclusione

Nel *Memoriale* Silone tiene a precisare con insistenza che il CE non manteneva alcun legame con il PCI, che era nato nel 1921, staccandosi dall'ala sinistra del PSI. All'inizio era formato per lo più da giovani come Silone. Quest'ultimo fu fra i fondatori del movimento comunista in Italia. Dieci anni più tardi, dopo una progressiva presa di coscienza critica nei confronti del partito, Silone abbandonò il PC e durante la guerra,

---

[20] Memoriale, cit.p. 7

[21] Mi è stato comunicato da parte della Ferrovia retica che il dossier personale di Crameri è stato distrutto nel novembre del 1991. Per motivi di protezione dei dati, la Ferrovia retica ha deciso nel 1991 di distruggere dopo dieci anni i dossier dei dipendenti uscenti. E' un peccato per la mia ricerca perché mi è stato riferito che rispetto ad oggi in quegli anni i dossier contenevano informazioni molto più dettagliate.

e anche dopo, addirittura lo combatté. In seguitó alla distruzione del centro socialista internazionale di Parigi i comunisti avevano assunto una posizione di forza rispetto a tutti gli altri organi d'opposizione. In quelle circostanze Silone vedeva il comunismo come un pericolo che avrebbe potuto ostacolare il processo di democratizzazione in Italia dopo la fine della guerra. Negli anni dopo la rottura con il comunismo Silone si era avvicinato al socialismo e aveva sviluppato una teoria e una visione nuova. Il socialismo, così come lo intendeva Silone, non doveva collaborare con il comunismo perché quest'ultimo non posava su strutture democratiche ma totalitarie («fascismo rosso»). Per Silone qualsiasi dittatura, sia di sinistra che di destra, soffocava ogni principio di libertà e quindi andava combattuta. Poiché la svolta politica staliniana non aveva fatto che aggravare il carattere tirannico dell'organizzazione comunista internazionale, trasformando i comunisti da «perseguitati» in «persecutori», lo scrittore auspicava una rivoluzione democratica e socialista che prendesse chiaramente le distanze dal comunismo.

Le autorità svizzere si resero conto che l'attività del CE mirava ad una preparazione ideale in vista di una vera e propria lotta politica e si limitava alla sola sovvenzione finanziaria del PSI in Italia. L'organizzazione non propagandava la violenza, nemmeno in Italia, ma la «disubbidienza civile». Il termine appariva nel manifesto «il terzo fronte» e si riferiva ad un comportamento individuale del cittadino di resistenza passiva nei confronti delle istituzioni dello stato.

L'esilio elvetico finì per essere decisivo nell'itinerario umano e culturale di Silone. Egli considerava la Svizzera una terra amica, che per tradizione aveva in molte occasioni accolto degli esuli politici. La Confederazione era diventata per lui una «seconda patria», verso la quale provava un senso di profonda riconoscenza e di rispetto. In Svizzera aveva ritrovato la sua vera condizione umana. Scriveva Silone a questo proposito: «Di questa mia rinascita e resurrezione io sono in grandissima parte debitore alla Svizzera» e continuava: «Considero la Svizzera come la mia seconda patria, come la patria del mio spirito»[22].

Malgrado l'amore e l'ammirazione per la confederazione elvetica, Silone non aveva mai pensato di rimanervi. Non imparò sufficientemente il tedesco e non pensò mai di integrarsi veramente. Si era occupato della storia civile e religiosa della Svizzera, ma la sua preoccupazione maggiore era sempre stata diretta verso l'Italia che bisognava liberare a tutti i costi. E Silone, appena poté, ritornò in patria pur sapendo che lì la sua opera non sarebbe stata apprezzata e probabilmente presentendo che a casa sua avrebbe subìto un secondo doloroso esilio morale ed intellettuale.

Volevo conoscere Silone e ho scoperto Filippo Crameri. Restano ancora molte domande irrisolte e probabilmente non si riuscirà mai a svelare tutti i segreti che accompagnano il nome di Filippo Crameri. Una cosa però è certa: la Storia è passata e continua a passare anche da un villaggio alpino come Poschiavo e i grandi uomini non sono soltanto quelli sui quali si fanno elogi e si scrivono libri, ma anche quelli come Filippo Crameri che si battono per una causa nobile, e poi scompaiono in silenzio, ignorati e dimenticati. Con questo intervento spero di avergli reso giustizia.

---

[22] Memoriale, cit. p. 12